



Il dolce far niente

26 giugno 2015



Il sonno

*O sonno placidissimo, ormai vieni
All'affannato cor che ti disia:
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
O dolce oblivion, che tanto peni.*

Vieni, finalmente, dolce sonno, vieni
al cuore affannato che ti desidera:
chiudi la fonte da cui sorgono i miei pianti,
vieni, con fatica, come mio dolce oblio.

Sono versi di Lorenzo de' Medici, nobile, filosofo, poeta, talentuosissimo, leggendario signore della Firenze umanista che rappresenta uno dei momenti più alti della civiltà, fenomeno italiano irripetibile e irripetuto. I versi, pur nella distanza storica della lingua, sono chiarissimi: dimenticare il travaglio del giorno, le lotte politiche, le cure dello Stato, i tormenti amorosi, il fuoco della vita accesa - possiamo immaginare quanto accesa - di una Firenze rinascimentale. L'uomo, che deve vivere agonisticamente, infuocatamente la sua giornata, ha bisogno dell'altra parte della realtà, quella in cui tutto si placa, si addormenta, e l'oblio scende sui travagli e le pene del giorno. Il sonno, nell'instancabile, furente, vitalissimo Lorenzo come in ognuno di noi, rappresenta l'altra parte necessaria dell'anima, quella in cui tutto per incanto scompare, si addormenta, svanisce. Non per morire, ma per rinascere, al mattino, rigenerati dall'incanto che porta oblio e lava la mente.

L'ozio creativo del professor De Masi.

Gimmo Cuomo, Corriere del Mezzogiorno, 30 settembre 2013

Professore Domenico De Masi, diciotto anni dopo l'uscita del saggio su «L'ozio creativo» com'è cambiato il suo pensiero in proposito?

Diciamo che si è rafforzato. Il libro è stato tradotto all'estero, ha avuto successo. Il titolo e, forse, anche il contenuto erano azzeccati. Ho scritto più di trenta libri, eppure quando vengo intervistato si inizia sempre dal concetto di ozio che evidentemente è fortunato.

In un momento di crisi occupazionale senza precedenti l'elogio dell'ozio non potrebbe suonare come una beffa per chi ha perso il lavoro?

Devo ricordare che per ozio creativo intendo qualcosa di molto diverso dalla pigrizia, dal non fare nulla. Intendo quella condizione fortunata di chi, svolgendo un lavoro di tipo intellettuale o artigianale, allo stesso tempo, appunto lavora, e quindi crea ricchezza, e si diverte perché l'attività gli piace. Magari impara anche qualcosa. Questa condizione, che un tempo apparteneva a pochissime persone, oggi riguarda il settanta per cento dei lavoratori. Al tempo di Marx erano solo il sei per cento.

La flessibilità richiesta dal mercato del lavoro come si concilia con l'ozio?

Si concilia perfettamente. Il lavoro è diventato molto più flessibile proprio quando è diventato prevalentemente intellettuale. Purtroppo, con la parola lavoro indichiamo occupazioni diverse. Mi spiego: il minatore lavora, il giornalista lavora. Bisognerebbe utilizzare due parole diverse. Per il lavoro intellettuale si dovrebbe parlare non di lavoro ma di ozio creativo. Non a caso i Romani utilizzavano i termini otium e negotium.

Il suo modo preferito di ozia?

Posso considerarmi uno che ozia ventiquattro ore al giorno. Ho la fortuna di fare un lavoro che mi fa divertire continuamente. Ecco, se un metalmeccanico va a cinema si diverte, punto. Io, invece, mi diverto e, in qualche modo, studio pure. Lo stesso vale per una passeggiata: non solo mi diverto, ma osservo anche le facce delle persone. Questo è il bello della sociologia. Assistendo a una partita di calcio hai anche la possibilità di osservare il comportamento dei tifosi. Questo tipo di ozio però è un'arte che presuppone una vocazione e una preparazione. Lavorare è facile, ozia è difficile.

Pensando all'ozio, vengono in mente certi pomeriggi estivi. Solo uno stereotipo?

Sì, credo di sì. A me quando penso all'ozio penso a un bel concerto, di stare tra la gente, di leggere un buon libro o anche di scrivere un articolo. Anche prestare una consulenza impegnativa a un'azienda per me è divertimento e apprendimento, quindi ozio.

Il suo luogo dell'ozio?

Per la definizione che ho dato non c'è un luogo specifico dell'ozio. Si può ozia anche in aeroporto, in una stazione o in aereo. Diciamo che il luogo che ho scelto da trent'anni per il mio ozio è la Costiera amalfitana.

Napoli è un luogo dell'ozio?

Alla fine del Settecento Goethe scriveva che Napoli era in assoluto il luogo dell'ozio e asseriva: "o sono stato folle fin qui o lo sono ora". Oggi se dovessi immaginare una grande città predisposta per l'ozio sceglierei Rio de Janeiro. Pensi che lì ho ricevuto la cittadinanza onoraria proprio per il libro sull'ozio.

Quanto spazio c'è per l'ozio in una repubblica fondata sul lavoro?

Per una persona che si diverte a lavorare e sta bene con chi lo circonda, lo spazio per l'ozio è infinito. L'opposto dell'ozio è l'assillo, la preoccupazione. Non a caso a Napoli si dice, non so se è il caso di ripeterlo, che 'o c...o non vuole pensieri. Il presupposto dell'ozio è, infatti, la serenità.

L'ozio è una condizione individuale o collettiva?

Si ozia meglio in un contesto in cui tutti fanno ozio, per un motivo specifico: chi non sa ozia odia quelli che oziano. Tanta anti napoletanità si fondava proprio sulla convinzione che i napoletani oziassero.

Estetica o etica?

Entrambe. La parola estetica è inclusiva del termine etica. Ci può essere etica senza estetica, ma non estetica senza etica.

Bertrand Russell propose di ridurre la giornata lavorativa a 4 ore. È d'accordo?

Sono perfettamente d'accordo. Lo sosteneva non solo Bertrand Russell, grande artista e oltre che filosofo, ma anche Keynes che da economista era molto più pratico. Affer-

mava la necessità di ridurre l'orario di lavoro a quindici ore settimanali per far diminuire la disoccupazione. Altrimenti avremmo avuto quello che poi abbiamo davvero: i genitori si ammazzano di lavoro e i figli restano disoccupati.

È più gratificante oziare da giovani o da anziani?

Il giovane ozia senza accorgersene, nel senso che la sua irrequietezza lo porta a fare due o tre cose contemporaneamente, è multitasking per definizione. L'anziano invece ozia consapevolmente. Nell'anziano c'è la consapevolezza che non c'è nel giovane. Nel giovane una spensieratezza che non c'è nell'anziano.

Un testimonial dell'ozio?

Due: Socrate e Niemeyer, sono le persone che hanno oziato meglio. Non a caso entrambi hanno avuto una grande produttività.

Stakanov. Un pessimo maestro?

Non a caso era un eroe di Stalin, cioè del maggiore nemico non solo dell'ozio, ma di tutta l'umanità.

Il dolce far niente. Massimo Gerardo Carrese, InArte, marzo 2008

Il dolce far niente è espressione ambigua per indicare l'inattività di una persona poiché ogni individuo valuta in modo soggettivo lo stare in ozio: un impiegato che torna a casa dal lavoro perde il proprio tempo guardando i programmi televisivi, il critico televisivo invece lavora su quei programmi ed elabora riflessioni sistematiche.

Ogni persona ha proprie idee, opinioni, modi su come svagarsi e adotta a seconda dei contesti o degli ambienti in cui si trova soluzioni variabili per soddisfare al meglio questa sua voglia o necessità. È risaputo che, per perdere tempo, bisogna avere del tempo libero a disposizione o almeno essere benestanti quanto basta per non lavorare e godere così di lunghi momenti d'ozio finalizzati al divertimento e al riposo. Molti sono gli esempi della lingua italiana che alimentano con parole, suoni e immagini la nostra fantasia per indicare quel personaggio che, per un dato di fatto o per colpa di un pregiudizio, è chiamato sfaticato o sognatore. L'italiano offre una nutrita lista di parole create per descrivere la persona che non fa niente, così come dispone di svariati vocaboli per dire chi è attivo, e si sbizzarrisce a comporre termini formati perlopiù da suoni eccentrici, da espressioni e modi di dire originali, e talvolta crea significati nuovi da parole composte già esistenti, ad esempio ispirandosi a vocaboli conati per nominare strumenti di cattura (acchiappamosche).

In genere, la persona che spreca il proprio tempo senza concludere niente o che ama starsene in ozio è chiamata perdigiornata o perdigiorno, da perdere e giorno (in toscana è consigliato l'uso del termine svagolato, da svagarsi). Il suono stravagante del termine aggeggiare rappresenta chi perde tempo in cose futili, vocabolo che probabilmente ha ispirato la formazione della parola aggeggio, cosa da nulla, gingillo, derivato forse dall'antico francese agiets, ninnoli. Il ninnolo è il giocattolo, il trastullo, e ninnolare -intensivo di ninnare cullare un bimbo cantando la ninnananna per farlo addormentare - significa perdere tempo inutilmente o in trastulli da ragazzi.

Il composto attaccabottoni indica la persona che fa perdere tempo agli altri con discorsi noiosi, interminabili e spesso fastidiosi. Il senso figurato della parola ciondolare descrive chi ama stare in ozio o gironzolare oziando. Il ciondolone è il fannullone, la persona che va bighellonando. Il composto maggiociondolo, la pianta del genere Laburno, chiarisce il senso figurato del verbo ciondolare: maggio è il mese in cui i fiori pendono, ciondolano e dunque dondolano. Dondolare, in senso figurato, indica lo stare senza far niente, insomma star bighelloni. E il detto Aspettar che venga maggio vuol dire non fare quello che si dovrebbe, cioè perdere tempo.

Il verbo bighellonare e il sostantivo bighellone- da bigolone, grosso spaghetti ciondolante - rimandano all'individuo che girella senza scopo, che va a zonzo senza concludere nulla, che trova ogni pretesto per fare poco o niente. Le sue varianti sono badalone, battifiacca, flâneur (francese per gironzolare), gingillone, girandolone, girellone, michelaccio che familiarmente rappresenta un vagabondo, un bighellone per l'appunto, dal nome di persona Michele che si estende nelle locuzioni Fare il michelaccio, vita di Michelaccio cioè mangiare, bere e andare a spasso.

Il fannullone è la persona pigra che non ha voglia di far niente, la cui caratteristica fannullaggine o fannulloneria s'incontra nelle parole brindellone chi veste sciattamente più per poltroneria che per miseria, lavativo persona che non ha voglia di lavorare, lazzarone scherzosamente nel significato di poltrone, mangiaguadagno nel significato di chi vive alle spalle altrui senza lavorare o lavorando poco e svogliatamente, nebulone, pappaceci, pelandrone, ribaldo (accezione arcaica: era detto durante il Medioevo del soldato di umile condizioni, dedito alla rapina e al saccheggio o, anche, persona di infima condizione sociale dedita ad attività disoneste, a rubare, a imbrogliare), scanaminestre (millantatore, fanfarone), scioperato, perditempo, sfaccendato, sfaticato, e raramente vagabondo chi non ha molta voglia di lavorare e ama bighellonare oziosamente. Il senso figurato di gingillarsi indica perdere tempo in cose di poco conto, stesso significato che incontriamo nelle parole baloccare, donzellarsi, trastullarsi.

Il dolce far niente prende forma anche nei vocaboli giostrare andare in giro inutilmente, gironzare, cazzeggiare essere inconcludente, perdere tempo, cincischiare o incisciare (il cincischione è la persona fannullona e inconcludente), acchiappafarfalla retino per catturare farfalle, ma anche chi perde il proprio tempo senza far niente, acchiappamosche, acchiappanuvoli o chiappanuvole persona inconcludente o che si perde in fantasticherie. Varianti del perder tempo si esprimono anche con i modi di dire, tra i tanti: metterla in musica, portare acqua con la salimbacca; fare storiare qualcuno; farsi le pippe; andare attorno o andare dattorno.

Il dolce far niente ha tante varianti dialettali, nel casertano *u schiacciavasë*, chi è seduto sulle panchine a oziare, *o vuttë e' pret a sciummë*, gettar le pietre in acqua senza produrre alcunché, ci suggerisce una riflessione: anche quando non facciamo niente facciamo, pensiamo. Quindi la figura del perdigiorno in assoluto non esiste. E così il dolce far niente sembra essere solo una illusione prodotta dalla nostra mente.